LETTERA

SOPRA

UNA CISTA PRENESTINA

IN BRONZO

ORNATA DI GRAFFITI

DISOTTERRATA ALLA COLOMBELLA IL 4 MAGGIO 1866

CON UNA OSSERVAZIONE

INTORNO AI LITOSTROTI

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1867

LETTERA

SOPRA

UNA CISTA PRENESTINA

IN BRONZO

ORNATA DI GRAFFITI

DISOTTERRATA ALLA COLOMBELLA IL 4 MAGGIO 1866

CON UNA OSSERVAZIONE

INTORNO AI LITOSTROTI

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

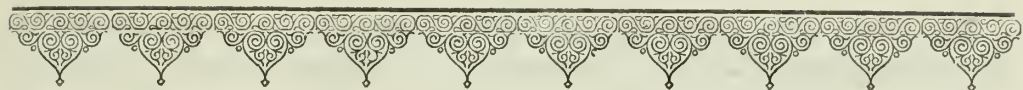
1867

IMPRIMATUR — Fr. Hier. Gigli Ord. Pred. S. P. A. Magister.
IMPRIMATUR — Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petr. Vicesgerens.

ALL' ECCELLENZA

DI

DONNA TERESA ORSINI BARBERINI

PRINCIPESSA DI PALESTRINA

Eccellenza

S'io considero alcuni oggetti tornati alla luce dagli scavi prenestini, che dal 1855 fino all'anno prossimo passato furon fatti per ordine dell'eccellentissimo vostro consorte e mio signore, facilmente mi persuado che voi, senza uscir di palazzo e a preferenza d'ogni altra nobilissima dama, potete paragonare i vostri, di cui solete far uso nell'acconciarvi ed ornarvi, con quelli che furon di moda, già sono due mila e più anni: pettini, dirizzatoi ed aghi crinali; spugne, balsamarj ed altri vasellini per odori; strigili, specchi e scatole in figura d'animali e con varj spartimenti, per collocarvi separatamente o gomitoli di filo o saponetti o minio che tuttora vi restano, o altre cosellìne che dal mondo muliebre più si mettevano in opera. Non vorrete al certo comporvi uno o più finimenti di smalto di vario colore e grossezza; ma ben potreste usare gli anelli e i braccialetti d'oro, come non vi spiacque di comparire con una collana d'intrecciatura e conservazione stupenda, modello ad altre che poco dopo si fecero da valenti artisti. Tal suppellettile unita ad altra d'altro genere, forma un museo assai caro agli amatori delle antichità; al quale poi aggiungono pregio singolarissimo le molte ciste, che avevan dentro o vicino gli arnesi già denotati. Mentr'io v'accenno le ciste, il vostro pensiero deve tornar subito a quella, di cui vi presento l'imagine d'original grandezza; e bene a ragione, poichè, voi presente agli scavi il 4 maggio 1866, fu levata dall'urna sepolcrale; e ognuno a cosa rara e da sè trovata suol portare affezione anche oltre al modo proporzionato. Piacendovi poi ch'io m'adoperi a descriverla e a dichiararne le incise storie mitologiche, corrisponderò con questa lettera all'onore che per vostra degnazione m'avete fatto.

2

Ha forma d'un parallelepipedo, e ne furon fatte tre facce con una lastra rettangolare di bronzo, prendendovi nel mezzo il rettangolo che serve di fondo, e verticalmente a questo ripiegando i rettangoli opposti ed uguali che forman le due facce maggiori, probabilmente graffite prima di porle in tal modo. Lavorate similmente le altre due facce verticali e minori, e ripiegate verso il loro estremo ad angolo retto nel lato di base e ne' due verticali che finiscon dentati, furon sovrapposte agli orli corrispondenti della prima lamina, fermandovele con piccole e spesse punte metalliche nelle parti visibili. Le due fasce di rabeschi che sopra e sotto ornano i quadri, e le due colonne poste in ciascun lato minore, si accennano per non lasciare inosservata alcuna parte di questo lavoro. Quattro piedi di bue, sopra ciascun de' quali si reggon due cigni, servon di base alla cista; e quattro draghi stanno agli angòli del coperchio. Otto borchie, due in ogni faccia, sono saldate a due terzi dell'altezza del vaso. Da ciascuna delle quattro ne' lati maggiori pende una catenella di cinque anelli, e un solo anello dalle altre quattro, poste ne' lati minori. Possiamo esser certi che in questi lati minori non è difetto di anelli; poichè in due di questi resta un avanzo di striscia di cuojo, la quale probabilmente non doveva mancare agli altri due. Può congetturarsi che le quattro strisce di conveniente lunghezza in origine, infilate ne' quattro anelli e raccolte e annodate ne' loro capi, servissero ad appendere e a portare da un luogo all'altro la cista; e che le quattro catenelle quand'eran più ricche d'anelli, o in altro modo allungate, potessero esser fermate all'altro anello che sta nel centro del coperchio, affine di chiuderla quasi a chiave. Il manico del detto coperchio è in forma d'uomo supino, il quale rivolte al dorso le braccia e inarcato il ventre, ponta le mani su due vestigj visibili nel cavallo, e l'uno e l'altro piede su l'orma segnata nel mezzo d'una figura d'uomo. Gli eruditi han preso con ogni diligenza ad esame se i piedi, le borchie e il manico in simili monumenti prenestini, sien parti primitive, o se qualche tempo dopo cominciasse il mal uso di viziare i graffiti con siffatti accessorj. Le osservazioni escludono una teoria generale; poichè come da una cista può esser confermata la prima ipotesi, così da un'altra, la seconda. In questa che abbiam sott'occhio, i piedi di bue co' cigni ed i draghi son parti primitive; rimanderei a un tempo posteriore le borchie e il manico, ma lascio ad altri la sentenza. Meno incerto è il tempo che furon di moda le ciste; poichè i dotti, studiando principalmente l' epigrafe scritta nel manico della Ficoroniana, hanno con fondamento concluso, non esser questa posteriore al sesto secolo di Roma. Anteriore adunque ad un' epoca che non possiam definire, è l' origine delle ciste cilindriche e ovali, oggidì conosciute e bra-

mate. La vostra, considerata la forma, se non è unica, è rarissima. È inoltre ammirabile per la sua conservazione, e solamente genera un desiderio di maggior merito artistico; non per la invenzione e per la disposizione delle figure ch' io tengo in gran pregio, ma pel disegno ch' è mediocre nel corpo e veramente rozzo nel coperchio. Premesse queste cose, esporrò all' E. V. la mia opinione intorno alle rappresentanze.

In uno de' lati maggiori, là dove, quasi in atto di baciarsi e ferme sopra un' oscillante corda, vedete due colombe, simboleggianti amore e fecondità, io trovo nella figura, a sinistra di chi la guarda, Anfitrione, tutto in pensieri di gran tristezza. A capo chino e coronato d' alloro, nudo nella parte superiore, e dal mezzo in giù coperto d' un manto che lascia apparire soltanto i calzari, sta seduto, e posa una mano sopra il manto alla coscia e con l'indice dell' altra quasi ferma sulle ginocchia, sembra che accenni a qualche cosa, accompagnando con umil gesto le sue parole. Egli al certo par vinto ed umiliato, contrastando con un prepotente, che gli sta dritto d' innanzi, così coperto in tutta la persona, ch' altro non vi scorgete di nudo, salvo il capo pur coronato d' alloro, il collo e le dita della man dritta ch' escon fuori dall' orlo del pallio, il cui destro lembo sdegnosamente recossi all' omero sinistro. Questi è Giove, il re degli uomini e degli dei. La donna a destra che volge le spalle a que' due, fu costretta subitamente a levarsi; nè soffrendo restasse intera la nudità della persona, si ravvolge in una sottoveste che la copre dalle ginocchia alla cintola, e mancandole il tempo d' indossarsela secondo l' uso, ne tien ferme in alto le parti estreme con l' una e l' altra mano. I corti capelli potrebbero convenire anche ad uomo, ma ornamento donnesco è certamente quel fermaglio semicircolare che dietro li tiene raccolti dall' una all' altra orecchia. Essendo poi noto il rito delle giovani Trezenie, che prima della solennità delle nozze appendevan la lunga chioma al tempio d' Ippolito; e conoscendosi il costume di alcuni mariti che obbligati o per guerre o per altri negozj a lunga assenza dalla patria, recidevan le trecce alle mogli, perchè non uscisser di casa, abbiamo un argomento per concludere che la donna è sposata. Eccovi Alcmena, lodata da Omero e più da Esiodo, rappresentata sulle greche scene da Eschilo, da Euripide, da Astidamante, da Dionigi; effigiata poi da Zeusi con tanta cura che stimando quella tavola superiore ad ogni prezzo, donolla agli Agrigentini. Saggia ed abile in ogni arte donnesca, potè essere esempio e specchio a Penelope vissuta molti anni dopo. Era poi così ben formata, ch' ebbe il vanto di gareggiare in bellezza con Elena, cedendo il primo posto alla sola Venere. A questa però ed a quella e a tutte le dee del-

l'Olimpo andò innanzi nella sommessione e nell'affetto al suo sposo Anfitrione, cui sempre onorò, come s'addice a donna ch'è fiore di somma onestà. Giove, e qui taceremo ciò ch' ei fece senza occultare gli splendori di sua divinità, erasi trasformato in aquila, in cigno, in serpente, in toro, in pastore e in cent' altre guise per mescolarsi or con questa or con quella; ma l'ultima volta (e che fosse l' ultima cel dice Diodoro Sicolo) per usar con Alcmena montò alla cima dell'astuzia e fecesi Anfitrione. La scena è in Tebe, in casa dello stesso Anfitrione, tornato vittorioso in patria, finita la guerra contro i Teleboi. Anfitrione alla vista d' altr' uomo ch' ha statura, carnagione, gesto, parlare, andamento, capo, occhi, naso eccetera somigliantissimi a' suoi, si reca alla mente ciò che poco prima aveva udito dalla sposa, e vien meno per dolore. Giove che aveva prese le forme di quel medesimo, studiasi di assestargli bene addosso l' abito di mentitore, d'impostore e di mago, minacciando, adirandosi e spacciandosi pel vero Anfitrione. E veramente se togliete all'uno l'abbattimento e all'altro l'ira e la minaccia, nè scrupolosamente badate al profilo del naso ch' è un poco diverso (colpa probabilmente dell' arte che non rispose all' idea) voi potete estimarli due Anfitrioni. Alcmena poi è fuor di sè per la confusione; nè può esser giudice, poichè non trova differenze. Nè crediate ch' io voglia esporvi le scene che questa principale precedettero o seguirono e venner fuori dalla fantasia de' poeti. Neppur vi dirò di ricercarle in Plauto che dette questo spettacolo agli antichi Romani, componendo l' Anfitrione, prima favola del suo teatro, nè in Lodovico Dolce, nè in Rotrou, nè in Dryden; giacchè voi, amica in ogni cosa del meglio, vorrete più volentieri tornare al Molière che imitando il capolavoro di Plauto, lo superò.

Spero di aver colto nel segno con questa interpretazione; e la speranza è confortata non tanto dall' unghia del toro e dagli otto cigni che formano i quattro piedi della cista, e dai quattro draghi che stanno agli angoli del coperchio, i quali tutti mirabilmente alludono ad altre trasformazioni del nume; quanto dall' altre due figure effigiate nelle facce minori e verticali del parallelepipedo, le quali quasi volgendo le spalle al fatto di cui in breve tratteremo, mostrano d' accordarsi meglio a quello di cui parliamo. Ad Alcmena è vicino Ercole, il figlio. La nodosa clava è conficcata nel suolo. Egli è nudo davanti, e la pelle del leone o la clamide lo copre in una parte del dorso e delle gambe. Ha barba e corona; mostra nella palma della sinistra tre aurei pomi, tolti, ucciso il dragone che custodivali, dagli amenissimi orti delle Esperidi; e se nella man dritta non tiene una tazza, o il corno che svelse ad Acheloo

convertito in toro, quando combattevano per Dejanira, non saprei qual cosa ravvisarvi. Anzi liberamente dirovvi che a prima vista null' altro mi venne in mente, eccetto il corno di quel dio-fiume; e questo mi trasportò alle già descritte figure, riguardando in quella seduta ed afflitta Acheloo, che sotto le forme di uomo, di serpente e di toro era stato vinto da Ercole; nell' altra in piedi, seguendo la narrazione di Ovidio al principio del nono libro delle Metamorfosi, Teseo che ascolta dalla bocca del suo ospite la lamentevole storia delle tre sconfitte. La donna allora sarebbe Dejanira che segue il vincitore. Ma perchè in quella veste sì povera? Perchè Teseo ed Acheloo coronati ad un modo? Perchè Acheloo senza barba? La barba però, poichè fiumi sbarbati si trovano, non m'avrebbe tanto rimosso da siffatta opinione, quanto il desiderio di creder saggio ed accorto il compositore. Ercole in quest' ipotesi sarebbe il principal soggetto. E perchè collocarlo solo in un lato minore? Nel maggior campo adunque deve stare una rappresentazione non subordinata ad Ercole ma principale; che sia centro d' azione con quest' eroe e con Mercurio che sta nel lato opposto. Questo dio, maestro d'ogni maniera di truffa e confidente degli amori di Giove, ha il petaso alato ma non in testa, la verga co' serpenti e il manto ravvolto al braccio sinistro, emblema di sua speditezza nell'eseguire gli ordini degli dei. Infatti prima che Giove si recasse ad Alcmena, Mercurio aveva pregato il dio Sole perchè staccasse i suoi cavalli dal carro e fermasse le ore per ritardar la nascita del giorno; e similmente la dea Luna e il dio Sonno, perchè l'una prolungasse la notte, e l'altro infondesse tanto sopore ne' mortali, onde non s'avvedessero dello straordinario mutamento del giorno in una o più notti. In un'antica e dipinta caricatura tiene la scala a Giove ch'entra per la finestra in casa d'Alcmena; e in un'altra, Alcmena è in finestra e lo stesso Giove porta la scala, e gli è vicino Mercurio. Plauto poi nella favola sopraccennata come trasforma Giove in Anfitrione, così Mercurio in Sosia, servo del medesimo Anfitrione. Il che dovette farsi nelle loro commedie anche dai Greci, passo passo imitati dai nostri Latini. E Molière non si compiacque solamente d'aver composto l'Anfitrione, ma volle in teatro recitar la parte di Sosia, che presso al fine della commedia dice al suo vero padrone:

Oui, l'autre moi, valet de l'autre vous.....

Ciò posto, non parmi difficile l'interpretazione del graffito ch'è nell'altra faccia maggiore. Senofonte nel secondo libro de' Memorabili ci ha conservato un frammento di Prodico, in cui si narra com'Ercole si deliberasse a seguir la virtù. Mentre l'eroe al principio di sua pubertà fermasi in una solitudine e dubita a qual via incamminarsi, gli si fanno avanti due donne di ben alta

statura: l'una ingenua e monda, modesta negli occhi, nell'atteggiamento e nella candida veste; l'altra molle, imbellettata e atteggiata in modo da farsi creder più alta della prima; usa poi una veste dalla quale trasparisce la bellezza della persona, si specchia, bada se alcun la guarda, e vagheggia anche l'ombra del suo corpo. Ambedue si avvicinano ad Ercole, ma la seconda precorre; e promettendogli d'allontanarlo da ogni futuro affanno, e di guidarlo ai piaceri per vie facili e amene, si studia di farselo amico. Quindi Prodico fa che parli la prima, che ricordando ad Ercole da quali genitori sia nato, l'alletta alla gloria, a cui si giunge col farsi propizj gli Dei, con la civile e militar sapienza, con la frugalità, con grandi fatiche e sempre beneficando. Questa è Virtù, quella è Vizio o Viziosità, e così Prodico le chiama. Ma Cicerone, Massimo Tirio, Silio Italico ed altri che imitarono o ricordarono quest'animata invenzione, sostituirono al Vizio la Voluttà. Anzi Ateneo giudicando che la medesima favola traesse origine da quella di Paride, dice che la Voluttà è la Venere Volgare, com'altri han detto che la Virtù è la Venere Celeste. Io non cerco la maggiore o minor proprietà del nome, ma ravviso in questa parte della cista le due donne di Prodico. L'una alata, decentemente vestita e cinta alle reni, tien la destra su quella tavola circolare basata sopra salda colonna, simbolo di fermezza. La tavola poi fu posta in mezzo al quadro per nascondere alla modestia di quegli occhi il Sileno e quant' altro è qui d' inverecondo. L'opposto si espresse con l'altra donna alata che porta al collo un monile, e tien con la sinistra uno specchio dal quale è riflessa l'imagine del suo viso, non solo vana ma impura, essendole indifferente la presenza del Sileno, ritratto d'immondezza. Questa poi vuol sempre parer più alta di quella, disse Prodico; e l'artista la fece più alta, e le dette i calzari che con aurei ornamenti, se crediamo a Filostrato nella vita di Apollonio, le soglion dare i pittori. Aggiungerò che Dione Crisostomo nella prima orazione del Regno, figurandoci in una donna la potestà regia, e in un' altra la tirannica, pone questa in un trono più elevato e più ricco, ma di mal fermo fondamento; e quella in una sede splendida e sicura. Trovasi questa differenza di base anche sotto i piedi delle due donne di cui trattiamo. Come dunque nel primo e maggior graffito fu significato il concepimento d'Ercole, così nel secondo è il bivio, o il contrasto in cui ebbe a trovarsi, vedendo e ascoltando le due divinità d' indole opposta. E Mercurio avrebbe ancor la sua parte in questa scena, se dalle tradizioni mitologiche ebbe origine ciò che disse lo stesso Dione nella citata orazione, cioè che Giove lo mandò soprintendente all' educazione d' Ercole giovanetto, affinchè questi ne' pericolosi cimenti di sua vita mortale non avesse ad errare.

Il coperchio, dov' entra la bocca della cista, vi presenta sei figure umane, e quegli che tien la briglia ad un cavallo, porta un' asta, la cui

punta appena sorpassagli il capo. Ha vestimento guerresco, e l'elmo alle spalle, raccomandato al collo per una stringa. Guerriero è anche l'altro al fianco del cavallo, ma con militar sopravveste diversa, con elmo in testa e con lancia in mano. Egli attentamente ascolta la storia d'un qualche fatto narratogli da quello che vestito d'un mantello sino alle ginocchia, chiude il quadro a destra del riguardante. I due all'opposta parte, l'uno diritto e l'altro un po' curvo, hanno un manto quasi d'una lunghezza, sebbene in vario modo l'indossino. La sola figura che sta seduta, regge con le mani una tavola in cui tien fisso lo sguardo; e sopra il capo di questa si vede una canna.

Ecco la scena qui rozzamente e con poco amor figurata; ma opera, siccome io credo, di valente pittore in origine. Anche di questa per me singolare quanto le due prime, dirovvi il parer mio. Tre soli io scorgo animati da passione; chi giace con quella tavola in mano; chi poggia il capo sopra la destra e il gomito, siccome pare, sull'arco d'una grotticella; chi gli sta dopo, avente il manto ripiegato alle spalle. Negli altri trovo un'aria d'indifferenza, e nell'ultimo anche di facilità nel rivelar fatti domestici. Quest'ultimo è un servo addetto alla casa dov'ebbe luogo il fatto da dichiararsi: e i due in abito militare son due guardie, le quali hanno a loro signore quell'uno venuto da lontano a cavallo, per aver colloquio con chi giace. Or io nella giacente persona riconosco Laodamia; nell'altre due più vicine, Acasto ed Ificlo; padre, il primo; il secondo, suocero di lei.

Alfeo tra i fiumi ha natura molto diversa dagli altri, che dal luogo ov'ebbero origine mostrano sempre il loro letto sino al mare, a cui recan tributo per aver pace. Egli però nel suo corso ora apparisce, or s'asconde; nè ciò fa una volta ma spesso. È vero che anche il Nilo e alcuni altri pochi scorron talora nascosti sotterra; ma il solo Alfeo, giunto al mare non vi lascia un tributo, perchè violento, come se navigasse, va ad Ortigia per mescer le sue con le acque d'Aretusa. Nasce a Filàce, città di Tessaglia; e la canna di cui sogliono i poeti coronare i fiumi, se sono iddii, è qui segno d'Alfeo e della città dov'era Laodamia. La fu dolentissima nel vedersi partire per la guerra di Troja il marito Protesilao, valoroso capitano di quaranta navi. Pensate voi come si trovasse la misera all'annunzio della morte di quest'eroe, primo a balzar fuori della nave, primo a metter piede sulla terra nemica, e primo ad essere ucciso da Ettore o da altro famoso Trojano. Ella s'avea fatto una imagine di suo marito e segretamente adoravala, e così disacerbava un poco il dolore. Avvenne intanto che un servo, recandole sul far del giorno pomi ed altro pel consueto sacrifizio, la vide per una fessura in atto di baciare ed abbracciare alcuno. Nè altro cer-

cando, pieno di zelo sen va ad Acasto re di Jolco, città e porto in Tessaglia, distante da Filàce, com'è quasi Palestrina da Roma, e gli conta quanto aveva veduto. Acasto giunge una mattina inaspettato per sorprender la figlia, e vede che gli abbracciamenti ed i baci eran dati all'imagine di Protesilao. Trovatala innocente, studiasi di consolarla, presente Ificlo re di Filàce. Sotto questo punto di vista fu fatto il disegno. Igino dice di bronzo, aeneum, *il simulacro di Protesilao; ma Scheffer vuol corretta quella lezione in* cereum, *perchè tacitamente e dalle mani della stessa Laodamia potesse esser fatta l'imagine, e perchè lo stesso Igino poco dopo ci avvisa che per ordine di Acasto, fatto un rogo, fu bruciato il simulacro e quant'erasi preparato pel sacrifizio. Il bruciare non è proprio del bronzo, ma d'una tavola su cui è distesa la cera, in forma d'una imagine. Che la correzione di Scheffer sia buona, si conferma da Ovidio alla decimaterza lettera delle Eroidi, dove l'effigie di Protesilao è detta semplicemente* cera, *come da noi si dice un quadro per significare una pittura. E posto che i poeti e gli altri mitologi ci presentassero, come fece Eustazio comentando Omero, una statua, non potrebbe un pittore attenersi a una tavola?*

Avvenne questo fatto, essendo ancor vivo Protesilao? No, se crediamo ad Igino che induce Laodamia a farsi una imagine del marito, appena lo seppe morto. Nè Igino, o chi fu l'autore di quelle favole, in questa narrazione si contraddice, quantunque nomini poco dopo un adultero, *giacchè questa parola più largamente presa significa ancora* disonesto amatore. *Ma se presso Ovidio leggiamo l'affettuosa lettera che Laodamia scrisse a Protesilao, essa cominciò ad amare ed onorar l'imagine di lui anche prima che fosse vedova:*

> Dum tamen arma geres diverso miles in orbe,
> Quae referat vultus est mihi cera tuos.
> Illi blanditias, illi tibi debita verba
> Dicimus: amplexus accipit illa meos.
> Crede mihi; plus est quam quod videatur, imago.
> Adde sonum cerae: Protesilaus erit.

Voi dunque, seguendo Ovidio, potrete fingervi calunniata l'innocente Laodamia, vivo ancora il marito.

È fuori del mio argomento il narrare, se Mercurio traesse dall'inferno Protesilao per accordargli un colloquio di tre o dodici ore con la moglie; se ciò avvenisse per le preghiere del marito fatte a Proserpina, o per le lagrime di Laodamia che mossero a pietà tutti gli dei; se questa morisse

allora negli amplessi di quello, o si gettasse nel rogo nominato poc' anzi; se il padre o il suocero di lei avesse ordinato l'abbruciamento del simulacrò, nelle quali cose non s' accordano gli espositori delle favole; ma ben trovo cosa importante il dichiararvi, ch' io non introduco il servo, le guardie nè il cavallo dentro la camera dell'appartamento regio, dove i più supporranno si giacesse Laodamia. Piacque all' artista di porla all' angustissimo ingresso d' una grotticella incavata in una rupe, o copiando un costume delle primitive genti che avevano anche sotterra camere, case e piccole città, o sapendo per mitiche tradizioni ch'ella, per dolore già pazza, celatamente vivesse in una grotta. Non si oppone Igino a quest'ipotesi, mentr' egli non fa menzione di reggia, nè di camera, nè di porta; ma solamente di fessura. Osservo in fine che il soggetto del coperchio non manca di corrispondenza con l'altro ch'è intorno al corpo della cista: poichè vi leggiamo la storia di due innocenti regine, fedelissime a' loro sposi; l'una tradita da Giove, l' altra calunniata da un servo.

Ho già esposti all' E. V. i disegni della cista. Ma le favole che vi furono espresse, son veramente quelle ch' io v'ho significato? Sarei troppo ardito, se l'affermassi. Anzi qual maraviglia che i dotti vestano altri personaggi di quel medesimo abito, ch'io ho dato ad Anfitrione, alle due Veneri e a Laodamia, e sappiano meglio animare l' atteggiamento di quelle figure, e dare a tutte il vero nome e sentimento? Ognuno in cose incerte ed oscure vorrà dare la sua sentenza; e gli oppositori non mancheranno, nè devono offendere le opposizioni. Poichè la discussione anche la più minuta intorno ai monumenti antichi necessariamente c' invia allo studio degli antichi scrittori, e giova alle arti e alle scienze, e talor ci palesa il vero. Chi poi ama la verità, sebbene abbia errato, deve almeno godere d' aver dato occasione a trovarla. Mi si permetta dall' E. V. un' aggiunta a questa lettera per recarvi di siffatte controversie un esempio senza uscire da monumenti Barberiniani; cosa non disdicevole a me, che son custode di molte cose che v' appartengono e vi sono carissime, e che scrissi le Osservazioni sopra il Musaico di Palestrina.

Il ch. p. Raffaele Garrucci dice che il lithostrotum parvulis crustis altro non è che il pavimentum ex marmore sectili, e non quello ex tesseris; e nelle Dissertazioni Archeologiche di vario argomento, stampate nel 1864 così credette di dimostrarlo in una nota a carte 149. « Vitruvio, egli dice, distingue due sorte di pavimenti, i pavimenta sectilia, e i pavimenta (ex) tesseris. (VII. 1). Si confronti Svetonio (in Caes. 46) che li chiama tessellata et sectilia pavimenta. Nei pavimenti sectili Vitruvio novera quelli che structa sunt scutulis, trigonis, quadratis, favis, a cui

contrapone i pavimenta, quae structa sunt tesseris, *siano queste* tesserae grandes *o piccole. La locuzione* crustae supra parietem *(Visconti Mon. Gab. 74) significa una parete* sectilibus tabulis crustatus. *(Sidon. Apoll. 22. n. 147). Nel senso medesimo Plinio (H. N. XXXV. 1.) quando descrive le pareti coperte di marmo, le dice intarsiate di croste dipinte in figure di animali e di obietti diversi:* interraso marmore, vermiculatis ad effigies rerum et animalium crustis. *Similmente ivi quando parla dei marmi variati ad arte con marmi di altri colori, egli chiama croste quelle tavole di marmo. Laonde consta che il* lithostrotum parvulis crustis *altro non è che il* pavimentum ex marmore sectili, *e non quello* ex tesseris. »

Non osservò l'Autor della nota che i due pavimenti, da' quali parte il discorso, non sono così opposti che la loro disgiunzione abbia a dirsi adeguata. E mal si conclude, quando non si premettono saldi principj. Non è infatti possibile che i tasselli, i quali han forma dagli angoli retti e dai lati eguali in maniera da escludere ogni altra figura geometrica, debbano esser tanto contrapposti alle lastre o triangolari o quadrate od esagone, come se quelli non fosser segati, nè mai dovessero entrare tra i sectili. *Niccola Bergier nella sua storia delle pubbliche e militari strade dell'Impero Romano distinse, com' altri han pur fatto, i tasselli maggiori dai minori: i primi per lui uguagliano o superano la quarta parte d' un piede; i secondi, inferiori a questa misura, gradatamente impiccioliscono sino alla forma d' una fava, e da lui son collocati tra i* sectili. *Nè immeritamente, poichè la specie entra nel genere; e tra una piccola crosta quadrata ed una triangolare, tra la medesima quadrata ed una esagona scorgiamo la sola specifica differenza ch'è tra la triangolare e l'esagona. Vitruvio stesso che disse* in scutulis aut trigonis, aut quadratis, seu favis *(nè io in tanta dissenzione degli eruditi nel significato di* scutulae, *oso dir altro che lastre) tra le lastre triangolari od esagone racchiudendo le quadrate, non escluse i tasselli, i rettangoli, i parallelogrammi e i rombi. Laonde il litostroto a piccolissime croste ammette i tasselli e le altre forme Vitruviane, alle quali, se piace, possono aggiungersi tutte le altre rettilinee, curvilinee e miste.*

Vitruvio e Svetonio distinguono le due sorte di pavimenti; ma è molto probabile che nè l'uno nè l' altro abbian parlato de' litostroti nominati da Plinio, e che i loro interpreti li abbian forzati a dire ciò che non dissero. Fu saggio il Filandro con la sua scuola che, comentando il sommo Architetto, vide il musaico ne' pavimenti sectili? *Fu saggio il Perrault co' suoi discepoli, che lo vide ne' tassellati? Secondo il Garrucci fu saggio il primo. Ma io reputo più saggi gl'interpreti, che in Vitruvio trovaron l'arte di far nobili*

pavimenti, uno a tasselli o a scacchi di semplice o doppio colore, gli altri a tavolette o triangolari o quadrilatere od esagone. Mi conferma in questo parere il dotto Goerée (a cui non mancan seguaci) il quale avea detto: Ita reperias pavimenta sectilia, tessellata, lithostrota, musiva: de binis prioribus loquitur Vitruvius VII. 1. *Nè tralasciando i litostroti che più alla pittura che all' architettura appartengono (e Giulio Cesare Bulenger nel suo trattato della pittura e non altrove scrisse un intero capitolo* de musivariis) *mancò alla perfezione dell' opera sua. Svetonio poi ci fa intendere abbastanza a qual segno era giunto il lusso di Giulio Cesare, sebbene i pavimenti, portati qua e là nelle sue spedizioni militari, fosser diversi dai litostroti di cui Plinio ha parlato.*

Ogni litostroto è pavimento, ma non ogni pavimento è litostroto. Pavimenta ipsa *(dice Apulejo)* lapide pretioso caesim deminuto, in varia picturae genera discriminantur. *Son questi i litostroti propriamente detti. Il pavimento che, secondo Ateneo, fece Gerone nella nave, dov' eran dipinti con pietruzze d' ogni sorte i fatti dell' Iliade, è pure un litostroto propriamente detto. Nè da questi è dissimile quello che fu lavorato* parvulis crustis, *espressione più accurata di quella d'Apulejo:* lapide pretioso caesim deminuto. *Plinio, esaminati i litostroti di cui fa la storia, non volle determinar le forme alle minutissime croste, perchè quelle si mettevano in opera che più s' acconciavano a tal maniera di pittura. Son minutissime croste i tassellini di Lucilio ricordati da Cicerone e dallo stesso Plinio; e se di questi, come apparisce da monumenti antichissimi, furon più vaghi gli artisti, noi li troveremo in maggior dovizia nel più e nel men fino lavoro; poichè non sappiamo a qual grado di picciolezza perdano il nome e la qualità di minutissime croste: ma ben sappiamo che son* sectili, *e che comparati nel numero alle altre forme, entrano in tanta sovrabbondanza in tali composizioni, da potersi (se non parlasi con tutto rigore artistico) approvar la sentenza di quelli, che chiamano il litostroto propriamente detto:* Pittura d' opera tassellata. *E veramente afferma Ateneo che il figurato pavimento nella nave di Gerone era a tasselli* (ἐν ἀβακίσκοις). *Ma Plinio aveva veduto il prenestino e probabilmente anche il pompejano molto tempo prima dell' orribile esterminio di quella città (nè sappiamo quanti altri ne vedesse); e congiunte a moltissimi quadrilateri vi scorse qua e là pietruzze triangolari, lunate ec. e meglio di Ateneo ci avvisò che siffatti lavori, ai quali non possono determinarsi le forme, si fanno con minutissime croste.*

Non è finalmente regola di buona critica il prender lithostrota *da Plinio, il cominciare a lasciarlo prendendo* parvulis crustis *e non* parvulis certe crustis, *e l'abbandonarlo affatto nel resto; mentr' egli è il solo che*

storicamente ci dà l'origine de' litostroti, e meglio d'ogni altro ci dice in che modo erano lavorati. Non doveva lasciare: Pavimenta originem apud Graecos habent elaborata arte, picturae ratione, donec lithostrota expulere eam (ea?). *Ma perchè queste parole gli davan più noja di quel* certe *tra l'epiteto e il sostantivo, non le curò. I litostroti lavorati* parvulis certe crustis, *sono i veri successori ed eredi delle proprietà di que' pavimenti fatti* parvis e testulis, tinctisque in varios colores. *E se questi avevan tal maniera di pittura che tra l'altre cose mostravano anche l'ombra del capo d'una colomba, quelli con le più minute e preziose croste di vivo e natural colore ci dovevan presentare una consimil pittura. Quando i più nobili pavimenti, de' quali un esempio era quello di Soso, furon cacciati dai litostroti, Plinio non muove un lamento. Ma par giustamente si lagni allorchè dalle pareti la nobil arte della pittura fu cacciata da' marmi, sebbene intarsiati in figura di varie cose e d'animali. S'odono i lamenti dei maestri non quando più fioriscon le arti, ma quando decadono dal loro splendore.*

Al ch. p. Garrucci dette occasione di scriver la nota, da me presa ad esame, la nuova scoperta, fatta in Palestrina e ne' medesimi vostri fondi urbani, d'un litostroto o lastrico a croste, ch'ei non crede indegno di storia e della magnificenza e dei tempi di Silla. È molto diverso da quello che con tanto splendore fu collocato dall'eccellentissimo vostro consorte in una gran sala del maggior palazzo di quella città, e ch'io credetti il menzionato da Plinio. Ma il recente, voi mi domanderete, è almen nobile, paragonato all'altro, ch'ebbe bisogno di restauro e di luogo più conveniente? È peggio d'un Masaniello accanto a un don Rodrigo Ponze di Leon, duca d'Arcos e vicerè di Napoli. E l'ho in peggior concetto, perchè Masaniello potrebbe dirci: Uomo già fui: *ma quel lastrico non ebbe mai figura d'uomo nè d'altro vivente. Lo dicon simile ad un pavimento alla veneziana!*

Basti all'E. V. quest'esempio, che vi manifesti quanto sien varie le opinioni su certe cose antichissime, e quanto probabilmente intorno alla vostra cista sarete per udire interpretazioni diverse da quella, ch'io per obedienza e non per presunzione vi ho dato. Degnatevi di gradirla, mentr'io desideroso della vostra felicità, e offerendomi a' vostri comandi, ossequiosamente mi dichiaro

Dell'E. V.

Roma 4 Aprile 1867

Umo Dmo Obblmo Servo
SANTE PIERALISI

Cista in bronzo della grandezza dell'originale

disotterrata il 4. Maggio 1866 in Palestrina alla Colombella

nei tenimenti di S. E. il Sig. Principe D. Enrico Barberini